

Che cos'è la «contemplazione» secondo Ignazio

A cura di p. Jean-Paul Hernández S.J.

«Contemplare» viene dal latino *templum*, che in origine designa la parte di cielo entro la quale gli aruspici dell'antica Roma osservavano il volo degli uccelli per interpretare la volontà degli dèi. Solo in seconda battuta, per metonimia, *templum* passa a significare la struttura architettonica da cui si osserva il *templum* celeste o che ne è la proiezione in terra.

La *con-templatio* è dunque prima di tutto un'osservazione attenta che coinvolge il senso della vita e del rapporto col divino. Ma è anche uno stare «con» il *templum*, cioè un essere presente al cielo.

L'equivalente greco di «contemplare» è *theoréin*, la visione profonda che interpreta la realtà; *theoréin* è «leggere dentro» alle cose, *intus-legere*. Perciò la contemplazione è il più alto livello di intelligenza spirituale. Ma già per Platone «si diventa ciò che si contempla». La contemplazione non è un puro esercizio di conoscenza, ma è una vera e propria trasformazione di chi contempla.

Nella tradizione filosofica antica la vita contemplativa era spesso contrapposta alla vita pratica, o vita attiva. Come se le occupazioni pratiche e quotidiane distogliessero l'attenzione dalla contemplazione delle essenze o pure idee. La fede neotestamentaria in un Dio incarnato ribalta invece questo dualismo. Colpisce la sobrietà dei Vangeli nell'affermare la divinità di Cristo proprio nella piena manifestazione della sua umanità: Cristo rivela Dio non tanto nelle sue parole o in elevati pensieri ma nella materialità della sua carne. «Un mangione e un beone», che «dorme» ed è «stanco dal viaggio» è la rivelazione definitiva di Dio. Anzi, un morto è la vita.

La visibilità materiale del Dio incarnato, impensabile per il Dio di Israele, mette insieme esperienza di Dio ed esperienza di umanità. Per la spiritualità del Nuovo Testamento Dio non è da cercare fuori dall'uomo. Già per Israele, la rivelazione di Dio non si dà tanto in un luogo magico o «fuori dal mondo», ma si realizza nella storia concreta del popolo, nel susseguirsi degli eventi che di generazione in generazione rivelano la fedeltà di Dio, il suo perdono, la sua onnipotenza, Dio stesso. In questo senso Gesù di Nazaret riassume la lunga processione di Israele attraverso i tempi. È la storia di un Dio visibile. Ed è la storia di una carne che vela e ri-vela questo Dio.

La contemplazione ignaziana è la contemplazione di questa carne. Le radici di questo modo di pregare si perdono nelle origini bibliche e patristiche. Un maestro indiscusso di questo approccio è Bernardo di Chiaravalle (1091-1153), quando mostra «in che modo l'amore del cuore sia carnale: ciò che di più coinvolge la carne di Cristo (ciò che Cristo porta e ordina nella carne) è ciò che impatta il cuore umano [...]. Davanti all'orante sta l'immagine sacra dell'uomo Dio che nasce o è allattato o insegna o muore o risorge o ascende» (Sermoni sul Cantico dei Cantici, XX, V, 6). Per Bernardo, Dio si è fatto uomo perché «l'uomo ama solo nella carne» (*ibid.*).

Un secolo dopo, la tradizione francescana riprende le stesse intuizioni, che porteranno alla Devotio moderna e alla Vita Christi di Ludolfo di Sassonia (1472). Da Bonaventura in poi le «meditazioni della vita di Cristo» permettono al credente un avvicinamento affettivo a Cristo attraverso le diverse scene della sua vita terrena. La stessa devozione del Santo Rosario promossa da Domenico di Guzmán è già una «contemplazione delle scene della vita di Gesù e Maria» per un'adesione di fede che non sia solo razionale ma che coinvolga tutto l'uomo.

Di fatto la fede è inseparabile dall'immagine interiore che abbiamo di Dio. Nei Vangeli, le guarigioni dei ciechi sono emblematiche del «venire alla fede», cioè alla capacità di vedere Cristo. Per i padri il credere è un'illuminazione. E come hanno mostrato recentemente M.P. Gallagher e F. Cosentino, «credere» significa in fondo «immaginare Dio», nel senso più nobile del termine.

Roland Barthes parlando proprio della preghiera di Ignazio afferma: «L'immagine per natura mostra ma non definisce. [...] Essa trascina al di là del suo significato verso la materialità del referente».¹ Per Ignazio è questo

¹ Roland Barthes, *Sade, Fourier, Loyola*, Einaudi, Torino 2001, p. 68.

tipo di preghiera che potrà trascinare l'esercitante nella sequela di Cristo. La contemplazione è per questo il metodo che Ignazio sceglie dalla seconda settimana degli Esercizi, quando si tratta di «conoscere intimamente il Signore per più amarlo e seguirlo».

Per Ignazio c'è una corrispondenza tra metodo e contenuto nel passaggio fra la prima e la seconda settimana degli Esercizi. La prima settimana è costituita da una serie di «meditazioni» perché il fulcro è il peccato e dunque in ultima analisi l'esercitante stesso. È il «rientrare in sé stesso» del figliol prodigo. Perciò la prima settimana usa il metodo meditativo che è prima di tutto un «riflettere in sé stesso». Ma quando nel fondo del peccato l'esercitante scopre Cristo, quando scopre Colui che ha preso il suo posto nel peccato, allora non deve più preoccuparsi per sé stesso. Allora può alzare lo sguardo, perché scopre che sta già guardando un Altro.

Quando scopre che un Altro lo ha già salvato, allora si liberano tutte le energie che prima erano impegnate a perseguire la salvezza. Nella prima settimana l'esercitante è ancora preoccupato dall'essere amato. Con la seconda settimana inizia a poter amare. Il baricentro della sua energia spirituale non rimane dentro di lui ma si sposta al di fuori, verso Colui che lo ha salvato. È ciò che chiamiamo «seguire il Signore». La relazione con Colui che l'esercitante segue è prima di tutto uno sguardo colmo di amore per colui che sta seguendo. La contemplazione ignaziana è prima di tutto questo: uno «sguardo pieno di amore».

Ignazio è consapevole che ognuno di noi porta dentro di sé delle «immagini primordiali», che attingono agli strati più profondi della psiche. Sono le immagini primordiali di noi stessi, di Dio, del mondo, delle relazioni fondamentali... Sono queste immagini che determinano i nostri comportamenti. Nessun cambiamento nella vita sarà possibile con il solo volontarismo morale. Solo se trasformiamo queste immagini profonde allora spontaneamente cambierà il nostro agire. «Contemplare» è lasciare che i diversi episodi del Vangelo trasformino le immagini primordiali che abbiamo dentro di noi. La contemplazione è l'evangelizzazione del profondo. Essa purifica da tutte le false immagini di Dio. Essa riplasma l'interiorità e la con-forma a Cristo.

Contemplare per Ignazio significa osservare la scena con gli occhi del cuore. Si tratta cioè di affezionarsi alla scena, di lasciare il proprio affetto spostarsi verso l'episodio evangelico, così che l'episodio evangelico possa permeare l'intera immaginazione e l'intera affettività dell'orante. L'immagine contemplata scende nel cuore dell'orante come una pioggia che deve impregnarlo fino alle falde più profonde. Per questo la contemplazione ignaziana è una preghiera di «difficilissima passività». Abituato a mettere in movimento la propria ragione per «ottenere qualche frutto», cioè qualche consapevolezza, l'orante deve adesso accettare di pregare senza ricavarne nessun risultato immediato: «Solo quando si accetta che è una preghiera inefficace, allora inizia a essere efficace», diceva il maestro Arredondo.² Proprio perché si è affezionato alla materialità della carne di Cristo, l'esercitante desidererà seguire la letteralità delle sue orme.

Ignazio struttura la contemplazione di ogni episodio evangelico in tre passi: «vedere le persone», «ascoltare quello che dicono», «osservare quello che fanno». Si tratta di un avvicinamento progressivo alla «carne della scena». Ma già nel primo gradino, Ignazio consiglia di farsi presente alla scena immaginandosi «dentro alla scena». L'errore potrebbe qui essere quello di immaginarsi nel centro della scena e fare allora una «contemplazione di sé stesso». Ma Ignazio chiede all'esercitante di «farsi come un piccolo e indegno servitorello» che nell'episodio della natività «guarda, contempla e serve» le persone della sacra famiglia. L'arte della contemplazione consiste allora nell'essere «dentro alla scena» senza dimenticare che il centro è Cristo: ne sono un esempio ante litteram gli affreschi di Beato Angelico nelle celle del convento di San Marco a Firenze. Scene evangeliche in cui è rappresentato in margine un frate o un santo domenicano che contempla e al tempo stesso fa parte della scena. La contemplazione è la massima attualizzazione del Vangelo *sine glossa*.

da Ignazio Loyola, *Esercizi spirituali*, a cura di Gaetano Piccolo, Garzanti, Milano 2018, pp.113-116.

² Citato in S. Arzubialde, *Ejercicios Espirituales*, Sal Terrae, Santander, p. 334.